

TORNO DI UN CLASSICO AL TEATRO "DUSE",

La Celestina

Il 6 aprile del 1541 moriva all'età di 76 anni in terra spagnola a Talavera de la Reina (Toledo) Fernando De Rojas, avvocato nonché Sindaco di Talavera, sposo di Leon Alvarez, commediografo. Sulla sua tomba possiamo senza rimorsi apporre il seguente epitaffio che rubiamo al solone della critica Menéndez Pelayo: «Se Cervantes non fosse esistito, «La Celestina» di Fernando De Rojas occuperebbe il primo posto fra le opere di immaginazione prodotte dalla Spagna». E Cervantes gli fa eco affermando nella introduzione al suo «Don Chisciotte»: «La Celestina sarebbe stata un'opera divina se avesse messo in minore evidenza la sua turgida umanità». Comunque, a parte i due condizionali, «La Celestina» nata nell'anno in cui Cristoforo Colombo gettava l'ancora nelle acque del nuovo Continente, è una tragicommedia o se vi piace di più un romanzo dialogato che ha nel suo seno il segno dell'eternità. De Rojas si divertì a scompaginare le file dei critici e dei lettori (in origine «La Celestina» non era destinata alle scene bensì alla lettura) nascondendosi dietro paraventi, e pseudonimi e così via tanto è vero che l'opera per un bel pezzo vagò senza una paternità precisa.

Oggi, lo scherzo è finito e l'avvocato-Sindaco è riconosciuto l'autore di questa: «tragicommedia di Calisto e di Melibea, che in stile agevole e gradevole contiene una quantità di sentenze morali e di consigli necessarissimi alla gioventù, al fine ch'essa conosca le astuzie e le menzogne dei servi e degli intriganti». Osserva Silvio D'Amico: «Il titolo potrebbe parere lunghetto per un'opera drammatica; ma non per la

vastità di questi dialoghi, che in realtà sono divisi in 21 atti (in certe edizioni 22), ciascuno suddiviso in più quadri».

Punzecchiata dalla censura di corte, osteggiata qua e là, bestia nera di Isabella Cattolica, l'opera (battezzata in Italia con il nome della protagonista, Celestina) all'inizio del 1500 marciò per il mondo trovando ad ogni cantone traduttori. In sostanza la fortuna de «La Celestina» è nella sua perfetta macchina d'intrigo teatrale. L'autore esperto amante di Plauto e di Terenzio ebbe l'idea di non rinnovare la commedia classica quanto quella «di sfruttare genialmente le possibilità che gli poteva offrire la cosiddetta commedia elegiaca medievale, nota a lui grazie al «Pamphilus». Inoltre, De Rojas precorrendo il barocco come espressione di un turgore tumultuoso di sentimenti e di atteggiamenti carica le tinte e dà all'opera la dimensione di un grande romanzo che si legge senza fiato.

Di qui il passo alla immensa popolarità è breve!

L'adamantina Melibea, uni-

ca ed amatissima figlia di Pleberio e Alisa respinge le esplorazioni d'amore che le rivolge Calisto di «nobile lignaggio, di aperto ingegno e di gentile disposizione d'animo». Vedendo che il proprio padrone Calisto torna sconfitto per il «no» di Melibea, il servo Sempronio decide di consigliare Calisto a rivolgersi alla vecchia Celestina, eccelsa nella tecnica della ruffianeria, venale quanto mai e fedelissima alla propria vocazione da lei così espressa: «Vivo de mi oficio, como cada oficial del suyo, muy limpiamente».

Equipaggiata con cospicua monetazione da Calisto, Celestina tanto dice e tanto fa (con tutta la gamma dell'astuzia, dell'adulazione, della falsa pietà) che Melibea abdica alla resistenza nei confronti di Calisto (la ruffiana fa credere alla ragazza che il giovane è moribondo ed in attesa di una sola parola di conforto da parte di Melibea stessa!) I due apertamente innamorati iniziano però il loro cupo calvario. Dietro il sorriso della gioia ecco il ghigno della morte. Celestina, combinato l'affare cade sotto i mortali colpi dei domestici Sempronio e Parmeno i quali sicuri di essere stati «bruciati» dalla mezzana compiono il delitto ma sono subito presi dalle guardie e decapitati in piazza. Il cerchio ormai si stringe attorno ai due amanti. Il triviale e lenone Centurione (appartiene al clan di Celestina) vuole vendicare i tre morti sopprimendo Calisto e Melibea ma la sorte riserva a Calisto una atroce fine. Egli dopo un colloquio d'amore nell'orto di Melibea precipita da un muro e muore. A questa notizia, la fanciulla si butta dall'alto di una torre non senza prima aver detto al padre di essere sepolta accanto al corpo dell'adorato Calisto. La catastrofe così si compie puntualmente.

Il pubblico genovese non dimenticherà certamente l'edizione de «La Celestina» che nel dicembre del 1952 Gianni Galloni allestì ai tempi eroici del «Duse» di Piazza Tommaseo con una smagliante e squillante Lina Volonghi nel personaggio della stregamezzana. Ieri sera Gianfranco De Bosio regista del Teatro Stabile di Torino ci ha riproposto la pepata e travolgente tragicommedia nella traduzione drammaticamente attuale di Carlo Terron. Sulle scansioni articolate di un dialogo che spacca il cuore alla tradizione il regista De Bosio ha lavorato da par suo su scene di Mischa Scandella e costumi di Eugenio Guglielminetti non senza planare sulle musiche di Sergio Liberovici.

Sarah Ferrati si è mangiata battuta dopo battuta la carne e l'orgia della Celestina con un fuoco volgare pari alla profondità del suo urlo uterino. Attorno alla Ferrati, Franco Parenti insinuante, inesorabile, staffilante Parmeno; Didi Perego bersagliera di carne, tronfia e viscida magnifica fantesca di nome Elicia; Maria Fiore florida e focosa Areusa. Ad Isabella Riva, felice voce del nostro Teatro è toccata in sorte la figura di Alisa mentre alla modiglianese, bionda e bella Cecilia Sacchi è andato l'ordine di vivere la tragedia amorosa di Melibea. Calisto ha trovato in Alberto Terrani il disegno umano del personaggio colpito dalla spada della sfortuna e riscattato da quella dell'amore. Renzo Giovampietro nei panni del servo Sempronio è stato di una calda comunicativa. Mimmo Craig dopo la iunga permanenza nel clan di Dario Fo si è presentato a noi come un laido e perfetto Centurione.

A Giulio Oppi, Alessandro Esposito, Bob Marchese, Carlo Baroni e Wilma D'Eusebio il compito pienamente riuscito di portare sul piano della comicità i rispettivi ruoli.

Tullio Ciccirelli



Franco Parenti e Maria Fiore in una scena de «La Celestina» di De Rojas

LA CELESTINA